

Dopo una breve fase di rapporti più distesi

Torna l'attrito fra USA e URSS

I principali motivi di contrasto: conferenza di Belgrado, negoziati SALT, Medio Oriente, Corno d'Africa e Oceano Indiano - Il peso delle difficoltà interne del presidente degli Stati Uniti Carter nelle relazioni con l'altra massima potenza

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Conferenza di Belgrado, negoziati SALT, Medio Oriente, Corno d'Africa, Oceano Indiano: le aree di contrasto tra URSS e Stati Uniti si vanno allargando con impressionante rapidità. Tre mesi fa tutto sembrava indicare che su alcuni di questi punti si andasse verso intese reciprocamente accettabili. Oggi, invece, tutti i nodi si sono aggravati l'uno dopo l'altro. Non c'è allarme né dall'una né dall'altra parte. Ma l'elenco dei problemi che creano contrasti preoccupa l'una come l'altra parte. Forse, in questo momento, più Washington che Mosca veda che alle difficoltà nei rapporti con l'URSS, Carter deve aggiungere le difficoltà che incontra sul piano interno. Ma può essere una situazione di breve durata. Altre volte è accaduto, infatti, che presidenti americani che avevano difficoltà all'interno hanno cercato di risolvere questo tipo di tensioni accendendo sui rapporti con il mondo est-

terno e in particolare con l'URSS. Accadrà anche con Carter? È difficile dirlo. Ma è una eventualità da non scartare del tutto. A Belgrado, come si sa, la riunione sembra essersi arenata sulla questione dei diritti umani. I negoziati sovietici rifiutano qualsiasi accenno a questa questione con l'argomento secondo cui ciò significherebbe una interferenza negli affari interni di altri paesi. Per Carter è un brutto colpo, e non tanto perché è bloccato su un punto di un negoziato di stabilizzazione all'est quanto perché un congruo numero di paesi amici degli Stati Uniti, retti da regimi tutt'altro che irreprensibili, rimproverano all'attuale amministrazione americana di avere creato un supporto difficile con la campagna sui diritti umani senza aver ottenuto alcun apprezzabile risultato all'est. Ciò significa che Carter è davanti a una scelta: o creare una crisi con l'URSS insistendo sui «diritti umani» o rinunciare del tutto alla

campagna. È possibile, ma non è sicuro, che il presidente americano finisca con l'imboccare questa seconda strada. Per la semplice ragione che sul terreno dei «diritti umani» difficilmente egli potrebbe ottenere un seguito imponente all'interno come all'estero. Diverso, invece, è il caso del negoziato SALT. Qui la crisi può essere lunga e grave. Lo schema di accordo che sembra dover condurre a una intesa in tempi piuttosto rapidi ha trovato forti avversari al Senato degli Stati Uniti. Impedire l'attuazione di questo tipo avrebbe potuto essere molto pericoloso per un presidente che non ha sufficiente prestigio per imporre un accordo contro la volontà di un consistente numero di senatori. Se persino per il Canale di Panama i giochi sono tutt'altro che fatti, si comprende come possa rivelarsi estremamente difficile ottenere il via del Senato a un accordo sulla limitazione delle armi strategiche. È ragionevole supporre, perciò, che Carter abbia imposto un colpo di freno al negoziato allo scopo di evitare di andare incontro a una sconfitta. Ciò rischia di produrre, però, una accelerazione della corsa agli armamenti. I fautori della costruzione della bomba al neutrone e del missile Cruise nella versione originaria hanno ripreso slancio. Il bilancio della difesa ha assunto caratteristiche tutt'altro che tranquillizzanti. E per quanto riguarda l'URSS, il Pentagono ha annunciato ieri che sarebbe stato messo a punto un nuovo tipo di missile capace di colpire il territorio americano. Tutto questo può far parte della tattica abituale nei rapporti tra due superpotenze che esitano a imboccare la strada di un blocco reale della corsa agli armamenti. Ma il fatto grave è che non si vede come, nell'atmosfera attuale dei rapporti tra Mosca e Washington, il negoziato SALT possa arrivare in tempi ragionevoli ad un accordo positivo. E se un tale approccio si allontanasse molto nel tempo, non si può escludere che la ripresa della corsa al riarmo possa diventare il terreno di coltura di un ulteriore deterioramento dei rapporti tra URSS e Stati Uniti.

Nel Medio Oriente è noto come siano le cose. Si era partiti dalla dichiarazione Vance-Gromiko del 1° ottobre e si è arrivati a un progressivo impegno unilaterale americano nella trattativa diretta tra il Cairo e Tel Aviv che ha avuto lo sbocco più recente nella fornitura di armi all'Egitto, a Israele e all'Arabia Saudita. Il progetto è adesso davanti al Senato e non si sa quale sorte potrà avere. Ma a prescindere da questo un fatto risulta evidente: ed è che la mancata intesa tra i due protagonisti del blitz diplomatico di Gerusalemme ha gravemente complicato le cose. Ha complicato la situazione di Carter all'interno degli Stati Uniti, ha complicato i rapporti tra Mosca e Washington, ha complicato la strada della soluzione del conflitto medio orientale. Ulteriore motivo di attrito, dunque, tra le due superpotenze che rischiano di imbarcarsi anche in quella zona del mondo in una nuova corsa alle forniture militari.

Il Corno d'Africa. Qui gli americani hanno agito, fino ad ora, con una certa prudenza. Ammaestrata dall'insuccesso di Kissinger, quando l'ex segretario di Stato pensò di intervenire in qualche modo in Angola, l'attuale amministrazione si è ancorata alla politica di rispetto delle frontiere. Però non ha fornito, almeno apertamente, armi alla Somalia. Carter, d'altra parte, ha recentemente inviato ad Addis Abeba il vice di Brzezinski, David Aaron, per ottenere dai dirigenti etiopici l'assicurazione che nessuna azione militare sarebbe stata intrapresa contro la Somalia dopo la riconquista dell'Ogaden. Sembra averla ottenuta. Ma i giornali di qui sembrano preparare l'opinione a ulteriori e per ora imprevedibili sviluppi. La campagna contro la presenza sovietica, ma soprattutto contro quella cubana, è forte. E nessuno è in grado di dire quali sbocchi possa avere. Non si può ignorare, tuttavia, che la situazione ha prodotto un netto peggioramento delle relazioni tra Washington e l'Avana, sottolineato dal fatto che in America si è dato rilievo alla notizia, di cui non è possibile stabilire il fondamento, della presenza di piloti sovietici a Cuba per rimpiazzare piloti cubani che opererebbero in Etiopia. E infine l'Oceano Indiano.

Alberto Jacoviello

Anche se la sinistra non rimette in discussione le alleanze

Centro e destra agitano il fantasma di una Francia isolata dall'occidente

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Uno dei problemi capitali attorno cui ruotano le elezioni legislative di marzo — anche se ufficialmente sono le questioni economiche e sociali che sollecitano maggiormente l'interesse dei francesi — è il problema dei futuri rapporti tra la Francia e il resto del mondo. Il capitolo merita un'analisi attenta. In America, in Italia, in Germania, nell'Unione sovietica ci si chiede quale sarebbe la nuova collocazione di una Francia a governo socialcomunista: e se — a parte gli Stati Uniti — tutti gli altri paesi hanno fin qui manifestato una diplomatica neutralità, ciò non toglie che i canali diplomatici lavorino a tutto spiano e che mai come in questo periodo le ambasciate accreditate a Parigi siano sollecitate dai rispettivi governi a fornire indicazioni precise su quelli che potrebbero essere gli orientamenti di un governo di sinistra in Francia (in rapporto alla NATO, alla Comunità europea, ai paesi socialisti, all'Africa, al Medio Oriente e così via) e a non dimenticare lo sviluppo di buone relazioni col partito socialista.

Speculazioni improntate sulla nostalgia della «grandeur» A parte gli USA, le altre cancellerie hanno tenuto un atteggiamento neutrale sul significato di un governo col PC

ristretto a club» delle grandi potenze superindustrializzate, della ciltà del capitalismo mondiale. Un diplomatico americano ci faceva notare, poche settimane fa, quale choc costituirebbe una tale vittoria per il popolo degli Stati Uniti che si renderebbe conto improvvisamente del fallimento di trent'anni di strategia anticomunista e dell'impotenza dei veti della Casa Bianca e c'era nella sua confessione una vena di amara ironia, non disgiunta però dalla speranza che il popolo francese avrebbe saputo trovare, al momento del voto, «la via della saggezza».

Il governo francese, evidentemente, non ignora questa febrile aspettativa internazionale e, pur sapendo che i francesi sono in generale poco attenti alle vicende diplomatiche (ma De Gaulle riuscì a dimostrare il contrario allorché sfidò gli Stati Uniti o fece uscire la Francia dall'alleanza militare atlantica) non esita a far pendere sul paese la spada di Damocle di una Francia isolata, priva di autonomia e di autorità sul piano mondiale qualora le sinistre arrivassero al potere.

«La scelta che faranno i francesi — ha dichiarato qualche settimana fa il presidente della Repubblica — è una scelta che avrà conseguenze importanti sul proseguimento della politica estera e sull'azione della Francia»: in altre

parole, una scelta di sinistra significherebbe la Francia del suo ruolo mondiale, della sua «grandeur» internazionale oltre che della sua credibilità economica e della sua solvibilità finanziaria. Barre e Chirac non hanno esitato a dichiarare che una vittoria della sinistra farebbe perdere alla Francia prestigio e amicizie internazionali perché un governo socialcomunista reimpiegherebbe il paese inebetito di vent'anni, all'epoca della IV Repubblica, allorché la diplomazia francese era fonte di delusione e di disprezzo. E il ministro degli esteri De Gaulle, secondo cui soltanto un'economia sana ed una moneta forte permettono una politica estera autonoma, ha aggiunto che l'application del programma comune avrebbe tali conseguenze economiche che la Francia verrebbe privata di ogni libertà di scelta in politica estera».

Democrazia da rispettare

In dieci anni — tutte le elezioni e i sondaggi lo provano — il popolo francese è progressivamente spostato a sinistra, ha concesso sempre di più la propria libertà al direttore della sinistra e al suo programma. Di conseguenza i rappresentanti del centro-destra hanno visto la loro base consensuale restringersi fino a diventare minoritaria. E questa la realtà che i governi debbono prendere in considerazione prima ancora di parlare di equilibri in pericolo se nutrono un po' di rispetto per i principi fondamentali della democrazia. Quanto alla collocazione di un eventuale governo di sinistra a Parigi — e ogni discorso in questo senso ci sembra prematuro — ne Mitterrand, né Marchais, mettono in discussione le alleanze tradizionali, il Mercato comune, l'autonomia e l'indipendenza del paese. Al contrario, il resto non è che speculazione elettorale.

Augusto Pancaldi

Nell'élite del mondo

Tutto ciò, a nostro avviso, prova una cosa sola: il significato politico enorme che avrebbe in tutto il mondo una vittoria delle sinistre in un paese come la Francia. I tentativi di mini-tri comunisti in un governo esclusivista di sinistra in uno dei cinque Stati che fanno parte del

Un conflitto istituzionale

Anche il «Figaro» s'è gettato in questa campagna di «diffesa del prestigio internazionale» affrontandola però in una chiave diversa. Se vincessero le sinistre — si chiede il giornale di Hersant — e chi parlerebbe domani a nome della Francia? Se è vero che Mitterrand rivendica fin d'ora la condizione della politica este-

Superate le difficoltà di Suarez

In Spagna ampio rimpasto nel governo

Uno scontro che passa nel partito centrista - Crisi provocata dalle dimissioni del ministro dell'Economia

MADRID — Crisi di governo a Madrid risolta nel giro di poche ore. Le dimissioni del ministro dell'economia e vice presidente del governo per gli affari economici da due giorni ormai sul tavolo del primo ministro, hanno infatti indotto Suarez ad effettuare un rimpasto, sostituendo nel complesso cinque ministri. Si tratta di quelli dell'Economia, dell'Industria, del Lavoro, dell'Agricoltura e dei Trasporti. I cinque nuovi ministri provengono dal partito di Suarez, l'Unione di centro democratica; domani presteranno giuramento davanti a re Juan Carlos. Essi sono: Fernando Abril Martorell, attuale vice primo ministro per gli affari politici, all'Economia; Agustín Rodríguez Sahagún, un economista di 43 anni, all'Industria; Rafael Calvo Ortega, economista e avvocato di 43 anni, al Lavoro; Jaime Lamo De Espinosa, agronomo ed economista, 32 anni, all'Agricoltura e Sali; e Salvador Terán, un ingegnere civile di 43 anni ai Trasporti. Dal canto suo Fuentes Quintana, pur non essendo più a capo di alcun dicastero, è diventato il massimo consigliere economico di Suarez.

La rapidità con cui Suarez ha effettuato il rimpasto ha tolto gli osservatori di sorpresa. La questione non sembrava infatti di facile soluzione. Le dimissioni di Enrique Fuentes Quintana sono il frutto dello scontro tra le due ali estreme della coalizione elettorale imposta il 15 giugno scorso e che dopo un lungo e laborioso travaglio, si è costituita, più formalmente che sostanzialmente in partito: la UCD.

La posizione difficile di Fuentes Quintana era già venuta alla luce con la firma del «patto della Moncloa» di cui egli era stato l'ispiratore e l'autore per la parte economica. Il suo progetto economico che comprendeva la proposta di nazionalizzare le centrali elettriche e di ristrutturare l'industria siderurgica era stato vivacemente attaccato, non solo dai rappresentanti del padronato, ma anche da diversi esponenti del partito di governo. Detonatore della crisi odierna sarebbe stata appunto l'opposizione del ministro dell'Industria, Agustín Rodríguez Sahagún, e il ministro delle Finanze, Fernández Ordóñez, dall'altra Fala più conservatrice con il ministro dell'Industria, quello dell'Agricoltura e quello dei Trasporti, i tre di cui Fuentes Quintana avrebbe chiesto l'allontanamento dal governo, per ritirare le proprie dimissioni.

La Conferenza sulla sicurezza europea

Un po' più ottimista l'atmosfera a Belgrado

L'approvazione del documento conclusivo dei neutrali e non-allineati potrebbe evitare il fallimento

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — Alla riunione sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, l'intera giornata di ieri è stata occupata da una serie di contatti e riunioni informali, imperniati sulla bozza di documento conclusivo elaborato da nove paesi neutrali e non-allineati. Questo progetto rappresenta, infatti, ormai l'unica possibilità per evitare un clamoroso fallimento dell'incontro belgradese. Nel pomeriggio c'è stata anche una breve seduta plenaria, nel corso della quale le 35 delegazioni hanno deciso di ritrovarsi nuovamente lunedì pomeriggio. E stata, questa, la sola decisione presa nei giorni scorsi e che dopo

mercoledì per l'approvazione del documento: dopo di che, altri due giorni, si verrebbero conclusi alle dichiarazioni conclusive delle 35 delegazioni. Ormai si sono superati di gran lunga i limiti previsti, i week-end non si aspettano più ed anche le dichiarazioni conclusive dei diversi paesi dovrebbero essere pronte. Queste sono le previsioni di massima. Certo, altri nodi dovranno essere sciolti (ad esempio, quando ci si ritroverà a Madrid, ma il documento dei neutrali e non-allineati, con i suoi contenuti, anche se limitati, sulla distensione sul disarmo e sui «seguiti», potrebbe determinare una convergenza in grado di sbloccare l'impasse esistente. Anche oggi si lavorerà, e non si esclude che talune delegazioni dedichino alla sicurezza ed alla cooperazione europea anche il riposo domenicale. Ciò perché, se è vero che al «Sava Center» ci sono taluni paesi, che hanno solo ai loro stretti interessi ci sono molti altri che guardano con preoccupazione ad un possibile naufragio della riunione di Belgrado.

5. 9.

BIANCOSARTI
l'aperitivo vigoroso

mette il fuoco nelle vene